L' ESTATICA

NOTA

VUOLSI ascrivere a difetto, non dello spirito di chi scrisse questi poveri versi, bensì del suo ingegno, se non giunse a rendere con adequati colori tutta l'indignazione che destò in esso, non che in ognuno cui stanno a cuore i sacri interessi della religione e del buon senso, la petulanza di alcuni non so se più abbiansi a dire ignoranti o maligni membri del clero monzese, che nello scorso 1845 intesero a mistificare i così detti devoti per mezzo di una favola che per più d'un anno spacciarono e difesero a spada tratta, con un furore che direbbesi fanatismo, ove pure fosse stato impiegato in una più nobile causa. Farà meraviglia il sentire che fossero tanti gli allucinati credenti, che per gran pezza quell'autorità la quale si mostra così sollecita a invigilare sulla purezza della fede politica, rispettasse poi sì gran tempo la vergognosa impostura per non dar di cozzo in un pregiudizio assai diffuso nel volgo: farà tanto più stupore il sapere che tra quegli illusi si annoverassero persone di molta gravità e per molti riguardi degne di rispetto. Ella è questa la parte umiliante della nostra adulta civiltà: direbbesi, al cospetto di taluni, che il grande affaccendarsi del progresso abbia finora gettato ranno e sapone nel lavar la testa ai giumenti.

Questo tratto retrogrado nelle cronache della civiltà lombarda è tutto dovuto al gesuitismo. In Lombardia non vi sono gesuiti; ma il gesuitismo vi giganteggia, più forte che ovunque, e tutti lo sanno. L'antistite della Chiesa ambrosiana e qualche spirito ben pensante nella pubblica amministrazione si opposero finora all'invasione assoluta di codesta setta sturbatrice; ma priva di palesi ricettacoli, essa vi mantiene un segreto proselitismo, siffattamente ordinato, che già vi seppe ammassare parecchi milioni di lire, i quali non aspettano che un momento d'obblio di quei divieti, per appestare il nostro consorzio in modo insanabile, irrepugnabile. Sì, certo: i sedicenti banditori per eccellenza della fede, coloro che nella missione evangelica ostentano l'imitazione degli apostoli, che portano in fronte l'augusto nome del Cristo, quasi segno speciale a distinguerli, non trovano mezzo migliore per insinuarsi nell'animo dei popoli, che di far tesori di quelle ricchezze che furono sempre tenute dalla vera religione in quel solenne disprezzo che fa uno de' suoi più begli elogi! Codesto mezzo, vagheggiato ed ambito con tanta e sì sfrenata insistenza, a danno delle più commiserande necessità sociali, formar dovrebbe il titolo più evidente che deponga a condanna del gesuitismo.

Il gesuitismo in Lombardia è organizzato in una casta compatta, operosa ed avida. V'ha chi tiene il centro di essa: havvi satelliti minori che intorno al grand'astro s'aggirano a far vortici subalterni, i quali intorno a sè stessi ravvolgono nelle loro circonvoluzioni quanti v'inciampano, e questi per tal modo, di vortice in vortice, vengono gettati a ingrossare la gran massa del centro. Codesto bottino di una invisibile forza centripeta, codesto alimento ad un abisso assorbente, codesto *guano* di spiriti mummificati, è per lo più formato da celibi opulenti senza eredi necessari, da vedove ricche, da quei devoti dei due sessi che redimono antiche pecche, non a forza di virtù, ma a forza di pingui offerte; nè vi mancano coloro che mostrano attitudine a raccogliere le reti rigonfie di tali ricche prede: e questi per lo più son tratti da un clero degenere, che pur troppo facilmente fornisce i vampiri esperti alla grand'opera della dissanguazione. Si potrà forse sostenere che i famosi *Avvertimenti segreti* sono una compilazione apocrifa; ma il sistema e le opere del gesuitismo corrispondono troppo bene ai loro dettami.

Umiltà e obbedienza sono le sole virtù che s'inculcano ai pedissequi della setta: ed è a credere che per due ragioni siffattamente s'immiserisca l'augusta dottrina del cristianesimo. In primo luogo perchè, coll'ostentare una via sì agevole per salire al cielo, riesce molto più facile ottenere frequenza di concorso dai devoti; in secondo luogo, perchè son proprio codeste due virtù, isolate e intese nel senso gesuitico, quelle che rendono affatto prone e pecorine le anime del gregge ai capi, quelle che le danno in loro mano ciecamente e senza riserva, sì che uno da poi a suo talento può aggirarle e renderle docilissimi stromenti ad ogni sua meno composta voglia, mercè di quella famigerata massima gesuitica, che la santità del fine giustifica qualsiasi empietà nei mezzi. E ognuno poi sa quanto eccellenti siano i gesuiti a inventar fini di speciosa santità da palliare le iniquità loro.

Ma i fini veri, i fini che ad onta di ogni arte più sagace a celarli, trapelano dal velo, sono sfrenati desidèri di ricchezza e di dominio, nei quali poi si compendia l'ambizione ignobile, e tanto più ignobile in quanto si ammanta d'ipocrisia. Perocchè come combinare questi estremi ripugnanti: umiltà e avidità di ricchezza, obbedienza e dominio, se non coll'ovvia induzione che l'umiltà e l'obbedienza sieno la sola specie, la sola scorza; ricchezza e dominio la sostanza? E v'è materia a provar tutto questo: a che si destinano quei milioni giacenti in una inerte aspettazione a danno della società? a che quell'ardore di cacciare la propria ingerenza, non potendo apertamente e sulle masse, almeno di soppiatto nelle famiglie e sulle coscienze sorprese, perfino nei tribunali di penitenza, divenuti per opera loro i ricettacoli di un indegno spionaggio, ove il penitente o meglio ancora la penitente sono indotti a confessare meno i propri, che gli altrui traviamenti? Lo sa Genova, in cui tutti gli spiriti ragionevoli ne sono nauseati; lo sa Lucerna, che li volea per ostinato furor di partito, ed ora, libera di solo

nome, tiene il collo ontosamente piegato sotto i piedi di codesto superbo dispotismo; lo sapeva Torino, che tanto ne fu sdegnata, che con imitabile esempio scosse l'indegna soma e da sè la rimoveva con il ben meritato disprezzo.

Ma tanto nell'opera della dissimulazione e della menzogna son dotti i Gesuiti, che a Milano, non voluti da un potere che s'adombra ad ogni simulacro di doppiezza, pur sanno deludere la vigilanza pubblica, e vi sono, e son molti, e brulicano, veri vermi parassiti, ed empiono le tane di danaio o deviato a' suoi canali o redato da chi può dirsi *dives iniquus aut haeres iniqui*. A cagion d'esempio, chi avrebbe mai detto a que' meschinelli che ai tempi degli appalti finanzieri di Maria Teresa venivano da una scellerata triade di fermieri spogliati con ogni fatta di concussioni, colle più sfacciate rapine, che i loro averi a lungo andare, a' dì nostri, sarebbero traboccati nelle arche gesuitiche? Eppure la cosa è o sarà così. E mentre sussistono ancor le derubate famiglie nella miseria, le loro facoltà vanno adesso a preparar solida base a un ramo insopportabile di dispotismo, quasi non basti la gran pianta che già ne aduggia il paese.

A tener vivo lo spirito gesuitico che si manda a circolare sottilmente nella popolazione lombarda, o a meglio dire nel nostro volgo, perchè il volgo è il numero dei più, e di questo han d'uopo i Gesuiti, non ultimo mezzo è il menar rumore a quando a quando di qualche miracolo. Sanno i Gesuiti che il volgo vuol *panem et circenses*, ed i finti miracoli sono al primo posto fra le commedie loro. È noto che la più strana e insieme la meglio riuscita è quella della salesiana suor Maria Alacoqua. N'ebbe origine la devozione del *Sacro Cuore di Gesù*, della quale si fa manto una gradazione gesuitica per farsi tollerare laddove non si voglion Gesuiti. Ma la storiella dell'Alacoqua fu sì fortunata, che suggerisce ai Gesuiti di riprodurla a quando a quando, con modificazioni sì inconcludenti, che certo non fanno onore neppure al loro spirito inventivo.

Non è molto, Milano aveva una indemoniata di parto gesuitico, che, per occulta forza, parlava tutte le lingue e vive e morte, a condizione però che coloro che l'ascoltavano non sapessero che il dialetto del paese. Il fatto suscitò grande scalpore fra gli sciocchi, che anche nel secolo del progresso sono in sì gran numero. L'impostura per essere svelata ebbe bisogno di una commissione di scienziati, che in grande solennità le fecero una visita officiale, e riferirono che lo spirito da cui era posseduta non era il diavolo, il quale non poteva essere sì balordo da suggerirle tante stoltezze.

Indi a non molto una santa (della quale però erano affatto senza nome le azioni meritorie) viveva a Mariano, grosso borgo del Milanese, senza cibarsi di nulla. Anch'essa trovò preti-gesuiti che, a disonore del clero, l'ammiravano, o fingevano ammirarla. La gherminella fu scoperta dall'autorità civile, che dovette ingerirsene: dietro la lettiera ella aveva una finestrella segreta, dalla quale riceveva i cibi, quando non era vegliata.

Tutto lo scorso 1845 fu poi assordato dalle mirabilia di una santa monzese, santa anch'essa, perchè i Gesuiti che la circondavano le trovavano una *umiltà* e una *obbedienza* delle quali nessun altro mai s'addiede. Un prete-gesuita, cappellano, era il di lei padre spirituale e il principale spacciatore della favola. Esso diceva, e sosteneva fino a giurarlo, che costei (era una giovane fabbricatrice di fiori finti), quand'esso glielo assentiva, sollevavasi ad una estasi sopranaturale, che in questo stato ponevasi ad immediato colloquio con Gesù Cristo, che, avvicinando l'orecchio al di lei labbro, si udivano cose sublimissime, dette e risposte dai due interlocutori: che i consigli a lei chiesti in que' momenti erano i soli infallibili (e quel che è più strano, allegavano prove non riescite!); che ben due volte di mano di Gesù ella aveva ricevuto sopranaturalmente il pane eucaristico: che aveva stimate alle palme, alle piante, al costato, stillanti incessantemente caldo sangue: che aveva perfino trafitto da parte a parte il cuore: che quando il cappellano imponeva fine a quel colloquio, l'estasi cessava e la santa non istava più in visibilio. Per un intero anno (notate bene) questa storiella non trovò chi la smentisse. L'autore di queste linee ne sentì millantare la veracità, e metterla fuori d'ogni ombra di dubbio, in una casa stimabilissima di un gran magistrato, uomo di consumatissima esperienza, incanutito nelle pugne a pro del vero e del giusto. Ascriveremo soltanto alla debolezza che procede da una grande età s'egli tollerava che sotto all'onorato suo tetto, alcuni preti-gesuiti e gesuiti-secolari ardissero difendere acremente la vergognosa scena.

I versi quassù dettati ritraggono senza aggiunta poetica il nudo fatto. Stampati per zelo di un amico, furono condannati ad irremissibile esiglio dai fautori che il gesuitismo vanta pure negli officii lombardi di censura. Ne fu però sottratto un esemplare; e comunque avvenisse la cosa, fu desso posto sott'occhio al cardinale-arcivescovo di Milano, il quale già da molto tempo teneva d'occhio la commedia monzese. D'accordo coll'autorità civile, la santa venne trasportata alla capitale e chiusa nel monastero delle Orsoline in esatta osservazione. Da quel momento l'estasi cessò, cessarono i prodigi: si scoverse che le stimate di lei erano dipinte con una tinta espressa dalle foglie dei fiori finti ch'ella fabbricava. Allora ella fu rimandata con ordine severo di non più far miracoli: il di lei padre spirituale fu gravemente redarguito, non però punito secondo il merito e come chiedeva la salutarità dell'esempio: *hoc est de stylo curiae!* Il capo del clero monzese, connivente anch'esso alla frode, e oltremodo bramoso d'ottenere una mitra vescovile, dovrà, si crede, starsi contento al precetto del rituale: *semel abbas, semper abbas*; ed il volgo, scornato dell'inganno, s'adonta dell'offesa, ma insieme dà prova di gran moderazione, esso che fischia un cantante raffreddato, se non fischia del pari gli autori di questa vergognosa mistificazione.

L' ESTATICA

Sermone

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

1846

D'UMANITÀ nei campi, o buon Rolando,
Tutto candor, tutto fragranza cresce
Un fiore eletto: il calice gentile
A nascondersi invan, modesto, ei china:
Di sua bianchezza lo tradisce il raggio,
Lo tradisce l'odore: intorno intorno
Gli fan corona ossequïosa cento
Fiori soggetti, aureola tessuta
Varïamente dei color dell'Iri.
Cos'è quel giglio, e gli altri fior che sono?
Religïon s'aderge e il mezzo tiene
Delle virtù minori infra l'eletta,
Che, qual da fonte, emanano dal seno
Di lei, lor madre. E tu lo sai, Rolando,
Che attingesti al Vangel tanta e sì bella
E sì esemplar dottrina. A Dio gradito
Servo così, così fratel ti festi
Meglio che amato a' tuoi fratelli in Cristo.

Ma dallo sguardo tuo contemplatore,
Quando tra i fior del suburban giardino
Cerchi gli aromi, e la tua mente ispiri
Fra i don di Provvidenza al beneficio,
Cui tu senti cotanto il cor proclive,
Sfuggito certo non sarà che spesso
A canto al giglio e al gelsomin s'innalza
Emula pianticella, e il suo profumo
Balda ostenta a sedur chi la vagheggi,
Nè sai se bella dir la debba o ingrata,
Nè se odorando ti respinga o alletti.
Il basilico è dessa; e guai talora
A chi dal falso lusingar s'induce
A portarvi la mano ed a spiccarne
Un ramoscello! A piè del cespo ascosa
Sta velenosa vipera, che a slancio
Scioglie repente le sdegnose spire,
La man fiedendo coll'infetto dente.
Così, dallato al fior di pietà vera,
Pur troppo spesso d'umiltà vestita,
Di santo zel, di carità celeste,
Ma in ver superba, iniqua, insidïosa,
Fa di sè falsa mostra Ipocrisia.
Guardala in faccia; è Gabriel che dice
Ave con mani incrocicchiate al petto:
Guardale il cor; sozzo di macchie atroci,
A indietreggiar ti sforza inorridito.
D'intrighi, d'imposture e di delitti
È quello un vaso: è ciò che prova quanto
Può l'uomo soggiacere a Satanasso.

Ah sì, Rolando! te ne sta sott' occhio
Deplorabile esempio: eccoti in Monza,
Fra le agresti delizie, ond' han conforto,
Ahi troppo scarso! quelle assidue cure
Che la canizie tua fan veneranda.
Di quanti onora la pietà del cuore
Stai fra gli ossequii; ma fra lor s' intrude
Inavvertito l' impostor benanco.
Ei volge il guardo al cielo, ed invasato
Da un dio si mostra: ei sotto voce arcana
Prece susurra, e palma a palma stringe,
Poi la concion discioglie: odila, e in mente
Fanne severa analisi, ed apprendi
Che tu, candido e buono, a torto estimi
Che al par di te sien tutti integri e saggi. -
« Onnipotenza (ei sclama), oh quante prove
» Dar ti piace di te, perchè sia vinto
» Lo scettico maligno e indifferente!
» Ecco il nuovo prodigio, innanzi a cui
» La vil ragione umana ed il beffardo
» De' filosofi ciechi intendimento
» Deggion cadere fulminati a terra.
» Femminella innocente è l' alma eletta
» In pregio d' umiltà, d' obbedïenza
» Unica al mondo; e chi la scelse è Cristo,
» Che a ragionar con lei d' amor sovente
» In terra scende, anzi l' attrae nel cielo.
» Io, della santa confessore indegno,
» Dell' alto magister tutto compreso,
» A lei comando; ella obbedisce; e quando

» D' estasïarsi le permetto in Dio,
» Ella al *suo buon Gesù* corre gioiosa;
» Ed ei le s' avvicina, e in dolci amplessi
» Confondonsi quell' anime beate:
» Rapimento d' amor misterïoso!
» Oh se allora l' Estatica vedeste!
» Da tutti i cinque sensi ella si stacca,
» Sì che invan tuonerebbe, invan d' acute
» Spine la pungereste, invan dinnanzi
» A lei fulgor s' accendería di fiamma;
» Nulla vedrebbe, sentirebbe, udrebbe.
» L' occhio straluna, e la pupilla spare
» Dall' infocata albuggine: anelante
» Le si fa il petto, e un triemito la scuote.
» Se un orecchio s' accosta al di lei labbro,
» Parole ascolta altissime, ispirate,
» Ed i responsi teneri del Cristo.
» Così quest' alma incielasi, ed al fonte
» Del paradiso il nettare preliba,
» Di un umíl peccatore a solo un cenno.
» Ma la richiamo alfine, e, al cenno pronta,
» Dal divino Amator prende commiato,
» E fa ritorno alle miserie umane.
» Onorata di stímate, ognor caldo
» Sangue stilla dal candido costato,
» Dalle palme, dai piè; nè l' onor grande
» D' aver da tel celeste il cor trafitto
» Non invidia alla Santa innamorata.
» Già ben due volte al mistico banchetto
» Venne di man del suo Gesù servita,

» Chè un sacerdote uman certo non porse
» Al labbro suo l'immacolata cialda
» Che meco altri vi scorsero. Presaga
» Dell'avvenir, quei che fra due son posti,
» Se lei richieggon di consiglio, oh certo
» Essa lor apre il solo buon partito,
» Perchè Quei che non falla a lei lo accenna.
» Ecco fin dove sollevar puon l'alme
» Obbedïenza ed umiltade in Dio ». -
L'obbedienza? l'umiltà? sol queste
D'un Cristïano le virtudi or sono?
Nè più di Fede, Speme e Caritade
Conto si tiene fra i Leviti? E pensi
Che umiltade e viltà suonin lo stesso?
Che l'obbedir, quand'anco altrui s'imponga
Nero delitto, ognor sia pregio? e pensi
D'infinocchiarci, o stolido pievano,
Nuovo Tartuffo, che non sol la santa,
Ma il Cristo ancora ai cenni tuoi si ponga?
E tanta assurdità credi, o sfrontato,
Che rinfianchi di Dio l'onnipotenza?
Può tutto Iddio; ma ciò non opra Ei certo,
Chè, a satisfar gli scrocchi e i baccelloni,
D'un saltimbanco Egli non scende agli atti.
Può tutto Iddio; me n'assicura il vasto
Universo ch'Ei fece, e l'alta legge
Ch'Egli prescrisse a reggerlo, volente
Che nè sconvolta fosse mai, nè infranta.
Il Creatore quelle vie disdegna
Da cui tolto alla Fe' sarebbe il merto.

Allo scettico il cor di solo un dito
Egli tocca, e lo scettico a lui torna.
Mira dell'Anglia i più sublimi ingegni
Volgersi a torme vèr l'ovil di Cristo:
Tu il sai, Rolando: non li move un gioco
Di stranezze inusate e di prestigi;
Ma sovrana ragion, che nel Vangelo
Attigne al fonte ond'ha il suggel la Chiesa.
Tempo già fu (senza dolor chi puote
Membrar sciocchi delirii, ond'ebbe a lungo
Umanitade a gemer pianto e sangue?),
Tempo già fu che bisbigliar sentissi
Novelletta simíl fra i bacchettoni
E le vecchie pinzochere. - Compunto
D'amor per una vaga monachella,
Per suor Maria [1], scendea Gesù, non visto
Nè sensibile ad altri; e la beata
Fra celesti delizie i dì passava,
Al seno stretta del divino Amante.
Così lasciando ai corridor sul collo
Le redini gemmate, all'imbrunire
Presso Dafne già pria Febo traeva.
Ma un giorno suor Maria (vedi capriccio
Di donna amante!) d'alto amor richiese
Al suo Gesù prova inudita e strana.
« Dammi (disse) il tuo cor, chè il mio vo' darti ».
E il buon Gesù, sì compiacente egli era,
Dal sen svelleasi il viscere richiesto,

(1) Suor Maria Alacoca.

E lo poneva in petto all'Alacoca,
Che il suo del par gli concedea, nè intanto
Il sangue, al centro de' suoi giri arcani
Così turbato, non fermava il corso.
Quando poi suor Maria passò da questa
A dar ragion nella seconda vita
Di sì bell'opre, dal suo sen fu tratto
Il prezïoso cuore; e sull'altare
Posto qual parte di Colui che il dava,
Raccoglica dagl'incauti incensi e voti,
E molte ne venían profende al chiostro.
Ma l'anime sdegnose a ribellarsi
Sorgeano a quella fiaba: obbrobrïosa
Nequizia, indegna la dicean del culto
Ai Celesti dovuto, atta soltanto
A gittar del ridicolo la mota
Sovra i più gravi di pietà subbietti.
Ma (incredibile a dirsi!) ecco ad un tratto
Un volgo d'impostori abbominandi
Dalla tenebra uscir che li cignea,
Come istrïoni dietro il palco ascosi
Ad agitar delle marïonette
Le funicelle ond'hanno moto e vita.
Stormo di corvi li diresti: in nero
Ammanto, ecco, s'innoltrano: con vasta
Ala il cappello adombra i foschi cigli,
E con essi le pallide sembianze.
Atri fantasmi di sinistri auspìci
Alzan la voce, e di libracci armati,
Quali il Secento partorinne a josa

Dell' ignoranza a lauta imbandigione,
Tuonan dell' empia fola alla difesa.
Contradicono gli altri; ed un conflitto
Di argomenti si desta, e d' invettive.
Ma sotto al peso di ragion possente
Già si schiaccia menzogna: allor si passa
Dalle parole agli atti: i tenebrosi
Figli d' ipocrisia son troppo esperti
A mescere veleni inavvertiti,
E fra l' ombre a trattar pugnali acuti.
Si sparge sangue, assai si piange; e intanto
Religïon del pari e umanitade
Per novelli martìri afflitte vedi.
  Perchè, perchè, schiavi di chi gl' inganna,
Della *tunica breve confratelli*
Or fansi a gara nell' Italia nostra
Popolo, valvassori e capitani,
E regi e prenci e duchi e cardinali,
E genti d' arme ed uomini di toga,
E di *burocrazia* gl' inetti automi,
E gli smessi *lïoni* e *lionesse?*
Perchè, perchè don di un novel Clemente
Iddio non fa del Cristo all' alma Sposa,
Che all' antico divieto altro e più fero
E grave il sen di fulmini n' aggiunga?
Ah, si serba oggidì la pancia ai fichi,
E dei *fichi* il terror troppo sgomenta
Chi siede a scranna, e ridottato è troppo
Lo spirto che diresse a un cor sublime
L' acciar di Ravagliacco! Oh benedetto,

Villoso irco, sii tu, che la robusta
Nuca di forti adunche corna armata
Mostri sul limitar dell'ovil tuo
A codesti rei lupi in nere lane
Di pecore vestiti! e non ti lasci
Allettar dai tesori, onde per gioco
De' moniti secreti ognor più grande
Si fa la bica coi legati e i doni
Di vedovelle, che riscattan l'alme
Già pria date a Satanno, e di que' ricchi
Le cui monete d'oro insanguinate
Gridano da gran tempo al ciel vendetta! -
O mio Rolando! santità tu cerchi?
Questa, mel credi, ancor si trova, e grande,
In chi soffre e il patire offre al Signore,
E le sue pene tace, e non fa pompa
Di teatrali e sozze gherminelle.
Colà pur si rinviene ove si pensa
A sollevare de' meschini i guai.
Tu de' miseri amico, o buon Rolando,
Tuoi benefici a larga man diffondi,
E quanto fa la destra alla sinistra
Nascoso tieni: è santità cotesta,
Credi, miglior d'un'estasi mentita!